

**Christian D'Agata**

Giuseppe Palazzolo

*Nascondimento e rivelazione. Parole di Manzoni poeta*

Pisa

Edizioni ETS

2018

ISBN: 978-88-4675-234-5

Nonostante sia riconosciuta dalla critica l'importanza della produzione poetica di Alessandro Manzoni, dagli *Inni sacri* al *Cinque maggio*, il suo nome viene spesso associato in primo luogo a *I promessi sposi*, mettendo così in secondo piano la sua attività poetica. Il volume di Palazzolo, invece, sin dall'introduzione chiarisce che «Alessandro Manzoni è un poeta» (p. 5) e si pone l'obiettivo di realizzare un'ermeneutica della poesia manzoniana dialogando da un lato con le fonti bibliche e dall'altro con alcuni tra i critici più importanti della sua poesia (tra cui Langella, Frare, Leri, Gavazzeni, Nigro, Lonardi, Azzolini, Danzi). Il saggio, diviso in quattro capitoli, analizza passo passo le diverse tappe della produzione poetica manzoniana, dando spazio sia alla ricerca inquieta di un'identità da parte dell'autore ancora adolescente, sia alle ultime poesie rimaste incompiute.

Innanzitutto, Palazzolo individua nella prima fase della poesia manzoniana una dialettica feconda tra sentire e meditare, prendendo spunto dai celebri versi di *In morte di Carlo Imbonati*. Il critico non intende, però, questi due termini in forte contrapposizione, ma anzi in sinergia: «la poesia deve nascere dalla coscienza di un contrasto che attivi una meditazione sentita» (p. 26). Il giovane Alessandro che disprezza il popolo e cerca una strada originale troverà però questa sinergia soltanto dopo la conversione coniugando «sentimento e riflessione sotto la cifra unificante della fede» (p. 27). Da questo momento in poi l'io poetico scompare per fare posto al «noi» e lo studioso attraverso un'analisi delle occorrenze dei pronomi propri può sostenere che «negli *Inni sacri* il poeta come personaggio tende a scomparire, a tirarsi fuori dalla scena per far posto a un soggetto collettivo, la Chiesa, mentre si confessa pentito per l'eccessivo spazio dato in gioventù al proprio io, spesso in contrapposizione con la dimensione comunitaria» (p. 36). Manzoni si rivolge ancora al «santo Vero» (Manzoni, *In morte di Carlo Imbonati*, v. 213), ma non più in qualità di solitario che si deve ergere tra la folla, ma assumendo la parte del poeta che si mette al servizio della comunità: «la poesia diventa quindi ponte gettato tra gli uomini, tra Dio e l'uomo, tra il tempo e l'eterno» (p. 38). L'analisi degli *Inni sacri* procede attraverso una rilettura dei temi del nido e del velo, del corpo e dell'incarnazione, mostrando come, attraverso la meditazione del messaggio cristiano, Manzoni riesca a dare una nuova logica al suo stile, caratterizzato dalla struttura sintattica avversativa e dalle costruzioni litotiche a livello lessicale: «La paradossalità del messaggio evangelico, del Dio che si fa uomo, del divino che rivela la potenza nell'umiltà di una nascita ingloriosa e che ribalta l'ordine umano con la più ignominiosa delle morti, non solo costituisce costante materia di meditazione e di canto, ma fornisce la logica interna al tratto più naturale del *ductus* manzoniano» (p. 40).

Un altro aspetto della produzione manzoniana su cui Palazzolo si sofferma è quello della poesia civile, secondo un'ottica ben precisa: «fin dall'esordio [da *Aprile 1814* a *Proclama di Rimini*] si configura una passione dell'Italia attraverso l'attribuzione di alcuni dei connotati fondamentali dell'icona cristologica» (p. 71). La poesia civile viene indagata non soltanto per la sua fondamentale aspirazione alla libertà e all'unità d'Italia, ma anche per le influenze esercitate in essa dalle fonti bibliche e dal lessico degli *Inni sacri*. Così in *Marzo 1821* tra i lemmi più significativi vengono individuati «croce» e «sangue», permettendo un parallelismo tra quest'ode civile e l'inno *La Passione*: la *figura Christi* diventa figura esemplare perché «proietta l'ombra della passione e la luce del riscatto sulla lotta di liberazione» (p.84). Ampio spazio poi al *Cinque maggio* dove Napoleone viene visto come l'Anticristo per il peccato di *hybris* nella blasfema autodesignazione

(come la definisce Palazzolo prendendo in prestito le parole di Boggione) del verso 49 – «ei si nomò» – ma nonostante ciò ottiene la grazia da Dio, convertendosi in esilio nel momento più tragico della sua vita. A tal proposito, Palazzolo individua una dialettica tra innalzamento e abbassamento che allude alla vicenda di Cristo: «nella dialettica innalzamento/abbassamento – l'uomo Napoleone che si innalza con un supremo atto di superbia, e poi si umilia nell'inchinarsi ai piedi della croce – si avverte l'eco profonda della meditazione di Giovanni: Gesù, che si è umiliato fino a trovare la morte in una forma ignominiosa, nello stesso atto ha compiuto l'esaltazione promessa dalle Scritture» (p. 100).

Palazzolo si rivolge infine anche agli ultimi componimenti di Manzoni: dagli inni sacri *Pentecoste* e *Ognissanti*, passando per *Natale 1833*, fino alla composizione in distici latini *Volucres*. Queste ultime liriche, per lo più incompiute, sono importanti perché rappresentano il punto d'arrivo della dialettica tra nascondimento e rivelazione: se dapprima il poeta nasconde se stesso nell'opposizione col volgo, ma in questo modo si rivela delineando così la sua identità poetica, dopo la conversione è la meditazione pascaliana sul *Deus absconditus* a chiarire la portata di questa dialettica. Ma il nascondimento cambia ancora segno nell'ultima fase della sua produzione: il poeta si nasconde in versi lasciati incompiuti, poi in un componimento in distici latini (dove può esprimere la propria sofferenza grazie al distanziamento permesso dall'uso del latino), per finire con un silenzio che si rivela essere nascondimento finale. Ma come ci tiene a precisare Palazzolo non c'è nascondimento senza rivelazione e viceversa: «*Nascondimento e rivelazione*: la 'e' congiunge, non separa» (p. 6)

La caratteristica più evidente del saggio, nonché la sua qualità maggiore, sta nella propensione di Palazzolo ad ascoltare la parola del testo in maniera attenta e profonda. L'interrogazione dello studioso non utilizza le parole in maniera strumentale per validare un'interpretazione già preconstituita, ma si pone alla ricerca del senso, dialogando con le opinioni degli altri critici, ascoltandoli, delle volte confutandoli, ma sempre confrontandosi con rispetto. Ciò è permesso sia da una naturale attitudine del critico, ma anche dal fatto che punto di partenza è sempre la realtà testuale che possiede una voce che non si lascia imprigionare. Strumento fondamentale del critico sono infatti le concordanze, gli indici di frequenza e più in generale l'analisi lessicale che offre spesso il materiale su cui basare il lavoro dell'interpretazione. Un esempio di questo procedimento lo si può ritrovare a proposito del ruolo del silenzio in Manzoni dove lo studioso dice: «Se guardiamo ai verbi maggiormente presenti nel lessico poetico manzoniano, sorprende l'alta frequenza relativa di "tacere" con 32 occorrenze. Il dato non varia in maniera rilevante tra prima e dopo la conversione. Il poeta conferma infatti una costante attenzione alla dimensione dell'attesa, del raccoglimento, del silenzio. [...] Una nota di fondo percorre questo "tacere": non è mai un silenzio di morte, ma sempre un silenzio carico d'attesa. Anche prima della conversione, il silenzio dell'uomo è il ritrarsi della parola che fa spazio all'attesa dell'altro: della poesia, del vero, dell'impegno. È un silenzio che si fa ascolto. Alta è la frequenza relativa anche del verbo "udire" (40 occorrenze), che unito al meno diffuso "ascoltare" (14 occorrenze), costituisce il versante positivo di quella percezione che si apre nell'assenza di parole» (pp. 113-114). Ascolto che, siamo sicuri, è stato profondamente necessario per intravedere la rivelazione nel nascondimento, chiave di volta dell'intero saggio: «Ecco perché la rivelazione può essere nascondimento: perché nel dialogo drammatico e vitale con l'Altro la parola della poesia si può tendere fino a diventare grido che interpella, e poi silenzio orante» (p. 6)